

Il mancato grande accordo dietro la lite tra Keynes e Friedman

UN SOTTOPRODOTTO DELLA CRISI È IL DIBATTITO TRA LIBERISTI E INTERVENTISTI CHE NASCONDE LE CARENZE DELLA POLITICA

Uno dei sottoprodotti della crisi sembra essere quello d'aver rilanciato le idee dei keynesiani rispetto a quelle dei liberisti. Commentando

ANALISI - DI PAOLO SAVONA

un'inchiesta dell'americano John Cassidy, presso questi ultimi, Michele Salvati, nel Corriere della Sera di domenica, affronta i termini di quello che è definito "il fallimento delle idee liberiste", indicando che esistono ancora "i duri e puri" di questa concezione dell'economia, ma altri, a cominciare dal giudice Richard Posner, il precursore dei "pentiti" che ha ispirato l'inchiesta, ammettono che qualche errore di valutazione è stato commesso, ma che non si deve buttare "il bambino del mercato con l'acqua sporca del supercapitalismo". Se questa fosse la conclusione dell'inchiesta, più che di un ritorno alle idee di Keynes si tratterebbe di un recupero della loro corretta espressione; infatti, questo grande economista intendeva integrare gli inevitabili difetti del mercato, quelli che ci sono stati spiegati dall'indimenticabile maestro Paolo Sylos Labini, con l'intervento pubblico. Non ci sarebbe un ripensamento del liberismo, semmai ci fosse, ma un recupero da parte di questa corrente di pensiero della concezione del mercato basata sulla realtà e non sulla sua espressione teorica. Soprattutto se parliamo di mercato monetario e finanziario rispetto al mercato dei beni, riconoscendo che il primo va regolato più e meglio del secondo, per la facilità con cui quest'ultimo può creare montagne di titoli di credito senza i vincoli pratici che incontra la produzione di beni e per la tendenza degli speculatori a creare un casino (il termine fu usato da Keynes).

Il problema non sta nel recupero delle idee interventiste rispetto a quelle

liberiste, ma nella sconfitta dell'idea che esistano mercati finanziari perfetti, madre di tutti i mali della crisi; essa ha gli stessi difetti dell'idea che possano

Tutto ovviamente in nome della socialità, ma di fatto per salvare la politica, i politici e i capitalisti famelici. La creazione monetaria è schizzata "alle

competizione perfetta. La regolamentazione dei mercati monetari e finanziari deve essere ancora più penetrante, ma la responsabilità di fare ciò, come delle regole per la concorrenza sui mercati dei beni e dei servizi, ricade sulla politica. Se questa non lo fa, la colpa è sua. L'aver permesso che i crediti destinati a finanziare l'acquisto di immobili negli Stati Uniti fossero concessi a condizioni inferiori a quelli richiesti dal mercato, finissero in titoli composti e venissero venduti senza alcun controllo sui mercati non regolamentati è responsabilità dell'autorità politica. Oggi sotto accusa sono i banchieri e sotto discredito gli economisti. È stato un gioco troppo facile che maschera le vere responsabilità, quelle degli errori dell'organizzazione economica e politica dello stato.

La lunga lista degli economisti americani o "naturalizzati tali" che affermano d'aver avvertito per tempo i rischi non ha portato nessun progresso conoscitivo né una seria modifica delle regole del gioco. Nel mercato globale - se è questo che si vuole - occorrono nuove regole: una moneta internazionale diversa dal dollaro, un regime di cambio per tutti, un coordinamento delle politiche economiche. La discussione a la Cassidy serve poco, ma denota che, nell'incapacità di raggiungere un accordo, si accredita come primaria la necessità di partire dalla regolamentazione dei dettagli per dirottare l'attenzione dai veri problemi: i bonus dei banchieri, le tasse su chi specula, l'intermediazione in titoli, il capitale delle banche. Tutti aspetti che vanno rivisti nel quadro di un'architettura del sistema degli scambi e dei cambi che consenta di prevenire le crisi e agevoli uno sviluppo stabile (e, se possibile, equo).

Da Posner a Cassidy, i duri e puri dei due schieramenti degli economisti si affrontano a colpi di esagerazioni e pentimenti. Però intanto le nuove norme globali per i mercati, gli scambi e i cambi non arrivano perché gli stati non riescono a elaborare e coordinare le nuove soluzioni

esistere mercati concorrenziali perfetti: entrambe sono teorie che non trovano pratico riscontro. Ha fatto comodo crederlo ai governi, che pensavano d'aver

stelle" e il credito ufficiale è stato concesso a tassi irrisori per i prenditori e punitivi per i fornitori di risparmio; come pure è stato per la spesa pubblica e l'indebitamento degli stati, andati però più che alle stelle "alle stalle". Non sono mai stato un keynesiano "duro e puro", come neanche un monetarista dello stesso stampo, ma sarebbe corretto non scomodare né Keynes né Friedman. Sono stato sempre d'accordo con quanto scrisse Ralph Dahrendorf, dopo la caduta del Muro di Berlino, nella sua lettera a un amico polacco: se abbiamo sconfitto la concezione sovietica dell'economia per sostituirla con quella del capitalismo occidentale, questo tentativo va combattuto con la stessa energia che abbiamo posto nel combattere il comunismo. I motivi? Il capitalismo è una visione della società al cui vertice della scala dei valori vi è l'accumulazione di capitale. Il mercato, invece, è lo strumento giuridico per la migliore gestione della scarsità delle risorse (scarsità che non si ha per la moneta fiduciaria e per i titoli di credito); la sua forma migliore sarebbe la competizione perfetta ma essa non può esistere in pratica. Dobbiamo accontentarci della competizione oligopolistica, che richiede più regolamentazioni di quella necessaria se potessimo ottenere la

trovato la pietra filosofale, esaltando i loro presunti successi nel creare reddito e occupazione; come pure ha fatto comodo ai privati, ai banchieri e a molti imprenditori, che hanno accumulato ingenti ricchezze scaricando sulla collettività prima i rischi e poi gli oneri.